

Dopo il CC sulla cultura

# L'era della scarsità

Diminuiscono le materie prime, lo sviluppo viene frenato da nuovi limiti: in questa fase, per evitare il declino, è necessario organizzare e governare le nuove tecnologie. È pronta la cultura del PCI?

Sono finora intervenuti Fulvio Papi, Mario Tronti, Giuseppe Vacca, Nicola Badaloni, Remo Bodei, Gianfranco Pasquino, Luigi Canerini, Luciano Gruppi, Giuseppe Chiarante, Maurizio Ferrara, Francesco Maselli. Pubblichiamo oggi l'intervento di Gianbattista Zorzi.

**L**A RISPOSTA produttiva nell'era della «scarsità» in cui siamo entrati deve rimuovere vincoli più numerosi e complessi rispetto al passato. Dal momento che la scarsità tendenziale di certe materie prime si coniuga con la scarsità del territorio e dell'ambiente provocata dalla congestione e dall'inquinamento del passato sviluppo, e con la conseguente crescita del controllo sociale sulle scelte tecnologiche, queste ultime non solo introducono elementi di maggiore complessità (si pensi ad una centrale nucleare rispetto ad una ad olio combustibile), ma — per affermarsi — richiedono un processo innovativo non univoco e di natura non soltanto tecnologica.

Esso, infatti, dovendo misurarsi con «scarsità» materiali e non materiali, come ad esempio i limiti del consenso o la capacità culturale, che dipendono dalla situazione specifica di singole realtà (cioè dalla loro storia), deve adattarsi alle specificità locali e coinvolgere elementi di innovazione anche a livello organizzativo, sociale, politico-gestionale. In altri termini, (e in caso delle centrali nucleari è un esempio) una volta emblematizzata la «scarsità», ma soprattutto la capacità concreta di nuovi processi produttivi e di nuovi prodotti di penetrare nel sistema economico-produttivo non dipendono solo dalla capacità di un paese di padroneggiare la realizzazione e la gestione di relativi impianti industriali.

## La discriminazione tecnologica

Questo dato, che tradizionalmente distingue paesi avanzati da paesi arretrati, i primi in grado di gestire una certa tecnologia mediante sviluppo autonomo e acquisizione del relativo know-how, gli altri no, rappresenta ormai soltanto un elemento di discriminazione. In più occorre — rispetto al passato — una maggiore capacità di trasformazione e di adattamento di una certa tecnologia alle condizioni socioeconomiche, territoriali, culturali, materiali (diversa disponibilità di risorse). Ma non è tutto. Occorre la capacità di governare l'impatto che determinate nuove tecnologie (quelle energetiche, ma anche le biotecnologie) hanno sull'ambiente e sul territorio, e di affrontare in modo convincente i relativi problemi di sicurezza (si pensi all'ingegneria genetica oltre che al solito nucleare), in modo da evitare la crescita di contrapposizioni tra tecnologia e sua accettazione sociale.

In quest'ottica diventa de-

cisiva la convergenza di tutte le suddette capacità in misura tale da garantire o meno una agevole e tempestiva diffusione di certe tecnologie: donde anche il costo, piuttosto variabile da paese a paese, delle nuove tecnologie, si tratti di tecnologie energetiche, della microelettronica, della telematica, delle biotecnologie, della robotica.

**D'**ALTRA parte l'alternativa a questa capacità di organizzare la penetrazione di nuove tecnologie è il degrado, la crisi. Gli stessi fatti politici hanno alla loro base il tentativo di avviare negli anni '70, cioè nell'era della «scarsità», una politica industriale di tipo tradizionale, nella convinzione che bastassero la capacità di gestire il «know-how» delle tecnologie classiche e la disponibilità degli altrettanti classici fattori della produzione. Già per questi ultimi esistono viceversa problemi di tipo nuovo: si pensi alle nuove problematiche legate all'approvvigionamento del capitale finanziario, alle esigenze di una accentuata flessibilità nella domanda di materie prime, alle questioni relative al diverso rapporto verso il lavoro oggi emergente.

Di qui l'importanza di puntare a politiche industriali che privilegino i fattori rispetto ai settori. Tuttavia, per quanto riguarda l'innovazione, non basta. Occorre la capacità di sviluppare risorse interattive se si vogliono rendere possibili nuove forme di sviluppo. È quanto sta avvenendo in Giappone, con una politica industriale basata però su un'arretratezza sociale e politica che ne fa un caso irripetibile. È quanto sta tenendo in USA la politica reaganiana, anche se con scarso successo. E, questo, il significato più profondo della proposta della sinistra in Francia.

Com'è evidente di fronte a politiche tecnologiche ed industriali necessariamente diversificate in base alle condizioni locali, le strategie politiche risultano pure diversificate, anche se non sono tutte automaticamente vincenti.

Le diversità nazionali di sviluppo che ne conseguono rappresentano una inversione di rotta rispetto allo sviluppo uniforme che ha caratterizzato l'area capitalistica in questo dopoguerra. Dove il pericolo di divari crescenti nello sviluppo, soprattutto là dove, come in Italia, non si hanno in misura sufficiente le capacità necessarie per governarlo. E queste capacità non si formano in breve tempo, anche perché esse devono essere diffuse a livello sia imprenditoriale sia politico sia tecnico-amministrativo.

**I**N ALTRI termini il nostro paese, come altri, deve fare i conti con forma di scarsità. E non la si supera col «brambillismo» o più raffinate ideologie neoborberiste, e nemmeno con la riproduzione di un modello centralizzato. Occorrono infatti sia una strategia complessiva di lungo periodo, con

scelte di investimenti non necessariamente produttivi nell'immediato (si pensi alla crescita di una diffusa cultura scientifica), sia una capacità di articolare le scelte di fondo in termini spaziali (decentralizzato) e temporali (flessibilità).

Si tratta insomma di dare corpo, secondo le esigenze degli anni '80, ad una programmazione intesa come capacità effettiva di indurre nella pubblica amministrazione, negli imprenditori, nei soggetti sociali (operai, tecnici, quadri, dirigenti) una direzione di movimento unificata da obiettivi nazionali comuni, ma nello stesso tempo in grado di soddisfare gli specifici interessi aziendali, sociali, locali in modo non conflittuale con le finalità della strategia complessiva elaborata a livello nazionale.

## Non è una scelta neutrale

Ovviamente non si tratta di una scelta unica e neutrale: ad esempio è decisivo stabilire chi — e in che misura — partecipa alla elaborazione della strategia centrale, come si ottiene il consenso, ecc.: ecco allora che espressioni quali «programmazione democratica» e «terza via» acquistano un preciso significato. Tuttavia, per la penetrazione oggi necessaria fra innovazione tecnologica e innovazione organizzativa, sociale, politica, un nuovo sviluppo richiede una analoga penetrazione fra capacità scientifiche (non limitate alle scienze naturali) e strutture operative: strutture imprenditoriali, ma anche pubbliche; e per queste ultime non solo quelle del governo nazionale, delle regioni, degli enti locali, ma anche dei partiti e dei sindacati, dei diversi corpi di rappresentanti della volontà popolare (parlamentari, consigli regionali, provinciali, comunali). Questo, in concreto, significa oggi creare una coscienza scientifica di massa. Questi, i vincoli da rimuovere, ma anche per meglio adeguare il PCI ai nuovi compiti degli anni '80.

**L**E RECENTI proposte del PCI di politica economica e sociale e il CC sui problemi della cultura, vanno in questa direzione. Occorre però accelerare i tempi di acquisizione della nuova cultura dello sviluppo, perché la crisi non concede dilazioni, non offre alternative se non il degrado su scala nazionale e l'inasprimento dei conflitti a livello internazionale. Come al secondo si sta opponendo il movimento per la pace, al primo va opposta una capacità di trasformazione secondo le direttrici qui delineate. La lotta alla critica delle armi (si chiamino rilancio della corsa agli armamenti, terrorismo, repressione armata come in Polonia) vince solo se contestualmente cresce a livello di massa — in termini moderni — l'arma della critica.

G. B. Zorzi

Un gigantesco frontone di un tempio di Talamone, ora restaurato, sta per essere esposto a Firenze: è una delle più monumentali rappresentazioni dell'arte etrusca - Il museo si prepara ad una grande folla di visitatori: ma davvero si ripeterà il successo dei due guerrieri?



# Gli etruschi sfidano i bronzi

## Perché è moderno questo amore per l'antico

In tempi di crisi si cerca, più che la bellezza del classico, la sua «sacralità», il suo senso di serena certezza. Ma le ragioni del «boom» archeologico non sono solo qui...



Un particolare del frontone del tempio di Talamone. La figura rappresenta Edipo piangente per la morte dei figli. In alto: le lastre del frontone ricomposte. L'esposizione inizierà a fine gennaio al museo archeologico di Firenze

Fino a non troppi anni fa — diciamo fin verso la fine degli anni '60, con la loro ideologia della modernità e dello sviluppo — l'antico era considerato come una riserva popolare da pochi specialisti, magari rispettabili ma certo un po' bizzarri e melanconici, o più in generale come un segno del carattere invariabilmente antiquato dei nostri liceo-classici, un fastidioso fardello di cui sbarazzarsi appena passato l'esame di maturità.

L'ultimo decennio, e più ancora da noi gli ultimissimi anni, hanno invece segnato un sorprendente ritorno all'antico: una ripresa di interesse e di circolazione culturale, un riscoperta del gusto, addirittura, in certi episodi, una riscoperta di massa del mondo greco e romano. Di tutto questo ci sono segni evidenti, dall'editoria (il successo della «Sapienza greca» di Giorgio Colli è stato uno dei primi e vistosi episodi di un infiltrarsi di titoli e collane dedicati all'antichità) fino al recente «scop» archeologico (è appena il caso di ricordare le folle di visitatori alle mostre dei bronzi di Riace o ai cavalli di San Marco).

Ci si interroga, naturalmente, sulle ragioni di questo ritorno all'antico, che non è un fenomeno soltanto italiano (la Francia ci ha preceduto di qualche anno), ma che da noi ha forse conosciuto le punte più significative. Qualche merito va sicuramente attribuito agli specialisti delle discipline dell'antichità, che hanno saputo produrre uno sforzo di rinnovamento del loro sapere davvero eccezionale, aprendo agli apporti di altre esperienze culturali forti (dall'etnologico allo strutturalista al marxismo alla psicanalisi), di cui si sono sperimentate con energia intellettuale le potenzialità interpretative: basti pensare, in questo senso, al lavoro di storici come Finley, di antropologi come quelli del gruppo parigino di Vernant, o degli studiosi italiani che fanno capo all'«Istituto Gramsci».

Ma questo non basta certo a spiegare le dimensioni del fenomeno: si tratta, se mai, di una buona risposta ad una domanda che si genera altrove. Sulle ragioni di questa domanda, più che l'antichista bisognerebbe interrogare il sociologo e il psicologo. Ma qualche ipotesi la si può avanzare, e cioè che, e cos'è la mostra che si sta preparando. Sul colle detto di Talamonaccio, presso Talamone (nel territorio di Orbetello) corrispondente al centro etrusco di «Talamon», si scava da tempo e alcune lastre in terracotta del frontone erano già note e assemblate in una composizione assai poco soddisfacente. Gli scolari, continuati, altre lastre sono venute alla luce e si deve agli studi di un archeologo tedesco, O. W. von Vacano, l'attuale ricostruzione del frontone, tardata per l'arte etrusca, si fa risalire un po' prima o un po' dopo la seconda metà del II secolo a.C.

non ne mancano i segni. Stimolanti perché si situano nel doppio orizzonte di un incremento effettivo del sapere storico, e perché sono in grado di contribuire, per la loro parte, alla riattivazione del dibattito teorico. Ciò che differenzia radicalmente questi nuovi percorsi dalle forme più o meno sofisticate di rinascita del classicismo è il loro materialismo: un atteggiamento che non significa, per certo, come quasi tutti hanno ormai capito, evocare illustri fantasmi come lo sviluppo delle «forze produttive», il valore di scambio o il «capitalismo antico». Materialismo significa piuttosto produrre una doppia distanza: quella fra noi e gli antichi, che permette di comprendere modi di produzione, formazioni sociali, sistemi culturali, nella loro irriducibile specificità non-capitalistica; e quella tra gli antichi e loro stessi, che impedisce ogni presupposizione di trasparenza e di mitica «verità» del loro discorso, aprendo invece la via all'analisi delle ideologie, delle forme dell'immaginario, delle pratiche sociali che quel discorso sottendono e pilotano. Essere materialisti significherebbe allora certamente comprendere i meccanismi di riproduzione delle società antiche nelle loro forme produttive, istituzionali, ideologiche, ma anche leggere, per esempio, l'invastamento oracolare della Pizia delica in rapporto alle fuggimazioni urtine cui i medici ipocratici sottoponevano le donne sterili, come fa Giulia Sissa in un recente fascicolo di «aut-aut» (184-5, 1981).

Trasi questi due esempi estremi, si apre tutto un arco di indagini che indagano sul lavoro storico-geografico di questi anni, quel rinnovamento del sapere sull'antico di cui parlavo all'inizio. A parte la qualità intellettuale di questo lavoro, ci sono almeno due direzioni in cui esso si è dimostrato capace di stimolare interessi culturali più ampi, riflessioni teoriche non soltanto specialistiche. La prima consiste nel tentativo di produrre un quadro articolato, nei suoi livelli materiali ed ideologici, di sistemi sociali che sono al tempo stesso dotati di un elevato indice di complessità organizzativa e simbolica, eppure non risultano riconoscibili nei modelli a noi familiari delle società avanzate. C'è qui una diversa distribuzione dei ruoli dell'economia, della politica, dell'ideologia, dove la funzione di comando non spetta direttamente alle forze produttive e ai relativi rapporti di produzione: l'antropologia sociale scopre nelle società antiche un laboratorio di indagine, un programma di ricerca che risultano ricchi di suggestione per un mondo, come il nostro, tanto prossimo a diventare post-capitalistico quanto incapace di pensarsi davvero come tale.

La seconda direzione d'interesse si innesta nel dibattito sulla «crisi della razionalità», rispetto al quale l'indagine sui saperi, le ideologie, gli immaginari dell'antichità può costituire tanto un'archeologia quanto un invito alla cautela critica. Un'archeologia, se è vero — come sostiene ad esempio Michel Serres nel suo recente «Lucrezio e l'origine della fisica» (tr. it. Sellerio, Palermo 1980) — che già nel mondo antico si confrontano una razionalità «marziale» e globale ed una «afroditica», individuale, locale. Un invito ad approfondire il discorso, se per contro è vero, come ho cercato di mostrare, che gli stili di razionalità (ad esempio quella «anatomica» che si origina con Aristotele), nel loro intreccio con le forme dei poteri, della cultura, della stessa scrittura, hanno una tenacia, una potenza, una capacità di rinnovamento che si possono forse deplorare ma che è rischioso sottovalutare.

Su questi terreni, lungo questi percorsi, c'è molto lavoro da fare per gli specialisti dell'antico (che godono della congiuntura fortunata di una nuova esplorazione del loro vecchio continente, e di una attenzione inprevista); e ci sono, forse, motivi di una curiosità non irrilevante anche da diversi punti di ascolto culturale e sociale.

Mario Vegetti

## Si può bloccare il riprodursi delle cellule cancerose?

ROMA — Una confusa nota di agenzia informata di un esperimento di biologia molecolare, compiuto in una delle più importanti sedi della ricerca americana, la californiana Stanford University, da Arthur Kornberg, un illustre scienziato che alla fine degli anni '50 riuscì a sintetizzare DNA in provetta e che per questo lavoro ottenne il Nobel nel 1959. La nota parla di «passo in avanti nelle ricerche che tese a bloccare la riproduzione incontrollata delle cellule cancerose». Non è lecito, verosimilmente, stabilire un rapporto diretto tra quanto Kornberg ha fatto e gli studi sui tumori.

Anche se per ora è difficile valutare l'importanza per l'incompletezza delle informazioni, si pensa che lo scienziato americano e i suoi collaboratori siano riusciti a riprodurre in vitro, cioè al di fuori della cellula, le fasi iniziali della replicazione dei cromosomi. Sarebbe, comunque, un esperimento molto importante perché per la biologia moderna è un fatto decisivo conoscere il meccanismo della duplicazione cellulare; e in particolare le fasi iniziali del fenomeno, anche in relazione al problema dei tumori, dato che le cellule cancerose sono tali proprio perché hanno perdu-

to la capacità di riprodursi ordinatamente.

Sul lavoro di Kornberg, il professor Claudio Tocchini Valentini, direttore del Laboratorio di biologia cellulare del CNR, di Roma, ci ha dichiarato: «È probabile che la nota di agenzia si riferisca ad un esperimento che viene riportato sull'ultimo numero della rivista «Cell» della casa editrice americana. Per spiegarlo, va detto che la replicazione dei cromosomi parte da punti definiti, che si chiamano «origini». Nel caso dei cromosomi di un batterio denominato Escherichia coli, esiste una sola «origine». Kornberg ha lavorato, per quell'esperimento, con un piccolo frammento di questo batterio, contenente l'«origine». Una tale struttura semplificata è stata ottenuta utilizzando le tecniche moderne dell'ingegneria genetica, e si è riusciti a far funzionare questa «origine» al di fuori della cellula, appunto in vitro. Il risultato raggiunto da Kornberg è di estrema importanza perché fa prevedere che sarà possibile in breve tempo frangere i componenti di estratti del batterio Escherichia coli, identificando il ruolo che ciascuno di essi ha nel processo di inizio della replicazione del cromosoma».

g.c.a.

fino a noi, oggi che di morti e di stragi ne abbiamo quotidianamente, una sconvolgente immagine di un massacro e di uno sprofondamento umano-storico la cui eco dura da secoli e secoli.

Il pathos e l'espressionismo dell'anatomia e della psicologia che dal centro «schizzano» proiettati in tutte le direzioni verso chi guarda con possenti aggettivi di volumi e di gesti assai dinamici, sono superiori a quelli, pure straordinari, della testata di trave del frontone con la leggenda tebana del fratello Eteocle (sopravviveva il solo Adrasto e il vecchio padre Edipo vedrà scannarsi i figli Eteocle e Polinice) — ma lungamente analizzato le raffigurazioni del Sette a Tebe sulle urne funerarie e sugli specchi bronzi incisi dagli Etruschi.

Di cose ne son venute fuori molte e tali da fare del frontone la rappresentazione plastica più monumentale, più complessa e più espressiva di un mito caro agli Etruschi ancora al declino della loro civiltà sotto l'espansione romana. Intanto il frontone in terracotta, plasmata e cotta in lastre (la terracotta dipinta decorava e rivestiva le strutture degli edifici importanti), ha un'estensione di dodici metri (si pensava a sette) e sviluppa in altezza ben quattro metri circa, anziché i supposti due. La vicenda di questo «Sette a Tebe» è giunta fino a noi e vive con noi soprattutto per merito dei tragici greci come Eschilo, «I sette contro Tebe», ed Euripide, «Le Fenicie».

La tumultuosa volumetria aggettante dalla superficie del frontone, con al centro la disperazione del vecchio padre Edipo, non solo ci dice quanto fosse sentito ancora il tema mitico presso gli Etruschi in una itaglia già dominata da Roma ma porta

della plastica etrusca. Di particolare, strana bellezza sono i gruppi con Edipo tra i due figli, il carro di Anfiraio che sprofonda nell'abisso, la fuga di Adrasto. Ma quel che più colpisce è il senso di un massacro umano immane e fraticida, e di una caduta umana apocalittica con quel vecchio padre Edipo, solo, che alza le braccia più che al cielo verso noi che guardiamo tanto massacro. La terracotta rivela nello scultore, o negli scultori, un dominio assoluto della materia e del suo colore caldo e solare. Se i volumi sono possenti nell'aggettivo, il modellato delle forme è molto raffinato e sensibile ai colori ocra e rosa del cotto quasi che l'immensa scultura potesse essere guardata da vicino e non come alto e dominante frontone di un tempio.

Tale finitezza vitalistica estrema delle forme e dei particolari della tragedia rivela una finitezza e completezza d'immagine che appartengono all'idea ispiratrice, al progetto cui la materia dell'argilla si piega docile, quasi assai bene l'atteggiamento di multi verso i bronzi di Riace: «Il sacro equivale a potenza... Potenza sacra significa realtà, perennità ed efficacia insieme».

Dario Micocci